



La coscienza di un paese e dieci anni di cinema

Il convegno su «Hollywood '70», tenutosi nei giorni scorsi a Pesaro collaterale all'ampia rassegna del cinema americano alla XV Mostra internazionale del nuovo cinema, ha mostrato quanto sia ancora prevalente, nell'affrontare l'oggetto America, il rischio di una attitudine interpretativa...

L'America tra consenso e rifiuto

I singolari documenti di una crisi di identità - Miti e ambiguità culturali di una società che riflette su se stessa

mino ne è un esempio; nella divaricazione che s'è creata fra celebrazione e condanna, s'è perso di vista esattamente il merito del film. Popolarità culturale e ideologica che cercava di esprimere e soprattutto si è dimenticato che di questo si trattava, di uno dei tanti segni, e lo credo fra i più interessanti, che ci giungono dall'America, di questo inquieto scandaglio della propria immagine, che non è il solo a rappresentare l'insieme della realtà del paese come dimostra l'infuocata polemica che è ancora aperta negli Stati Uniti intorno al film di Cimino. La «provocazione» stessa che l'opera induce, l'indifferenza di un dibattito e di un terreno di lotta, ed è parte di esso, parte di questa ricerca che tenta una ipotesi di risposta, di lettura ambivalente della crisi.

«Il cacciatore», infatti, descrive un iter e una prospettiva, non un approdo, ma un compimento. In essa il segno della contraddizione è prevalente, proprio nel senso classico che esso crea e rivela a un tempo, mistifica ma anche illumina la profondità del trauma, che è ormai dentro la coscienza generata dagli Stati Uniti, radicato nella sua storia, al di là d'ogni rimozione.

Il film è mosso da questa intenzione di mettere fra parentesi, di ridurre a «episodio» il Vietnam e quello che esso ha rivelato sulla natura della società americana non soltanto a una generazione di giovani, anche strutturalmente, l'orrore della sporca guerra, ora ribaltato sui «miti» vietcong.

Un fotografo belga a Nocera Inferiore

In un paese lucano si sopravvivono così. Le immagini di una realtà credeva scomparsa, di una realtà impropriamente relegata nel mondo della memoria sono quelle proposte dal fotografo belga Guy Jaumotte allo «Spazio dell'Agro» a Nocera Inferiore e poi a Napoli. Cinquanta fotografie eseguite nel corso di un soggiorno in un piccolo paese situato ai piedi del Pollino, documentano i sette mesi trascorsi dall'autore nel piccolo centro della Basilicata. Le immagini percorrono, seguendo le sovrane delle stagioni, le fasi essenziali della vita di una comunità rurale. La vita del contadino, si snoda intorno ai ritmi imposti da un'agricoltura di sussistenza, che nel migliore dei casi riesce ad assicurare la sopravvivenza della comunità.

Il fotografo, ricorrendo ad un linguaggio scarnificato di ogni retorica, segue col distacco dell'antropologo, limitando al minimo i danni della sua presenza, il lento svolgersi del rapporto uomo-terra. Dalle semina al raccolto, dal matrimonio alla festa, il discorso di Jaumotte sempre coerente ed avvenimenti «che sotto i suoi occhi si compongono nel periodo della sua permanenza in Lucania. Gli stessi ritratti (una decina), che ripercorrono il discorso fatto venticinque anni fa da P. Strand per Luzzara, conservano una loro efficacia e un'originalità legata a motivi quasi arcaici. Con un linguaggio raffinato e colto, che risente la presenza di studi di architettura e cinema, Guy Jaumotte con il suo approccio delicato e rispettoso alla microcomunità lucana, ci conferma col suo reportage, che la realtà contadina riesce a produrre ulteriori suggestioni.

Ad osservare con attenzione la mostra proposta dai compagni, che dirigono con grande impegno lo «Spazio dell'Agro», viene subito alla mente il richiamo a Carlo Levi. A trent'anni dalla pubblicazione di «Cristo si è fermato a Eboli», alcune realtà della Lucania sono rimaste intatte. Ad un'industrializzazione polverizzata e fallimentare, si oppone ancora un'agricoltura legata a motivi quasi arcaici. Con un linguaggio raffinato e colto, che risente la presenza di studi di architettura e cinema, Guy Jaumotte con il suo approccio delicato e rispettoso alla microcomunità lucana, ci conferma col suo reportage, che la realtà contadina riesce a produrre ulteriori suggestioni.

Ugo Di Pace

verlo, non può non prendere atto, con amarezza senza velle, che il dopo non si ri-congiungerà al prima.

In tal senso la crisi non è apologeticamente elusa, ma problematicamente innervata nel cuore di una consapevolezza divisa e angosciata, tentata di fuoriuscire dal tunnel attraverso il recupero di un individualismo disincantato e nostalgico, di una immagine della realtà americana come destino e avventura, arena di una esperienza solitaria e gestuale, dentro e fuori la norma.

In altri film sul Vietnam e in special modo in «The visitors» di Kazan, il tormento della analisi e della domanda è tutto ricondotto in interiore homine, nella specola soggettiva e metafisica di una colpa che tutto coinvolge e nulla connota, un sempiterno dibattito dell'anima che potrebbe essere collocato al limite su un qualunque sfondo.

In maggiore o minore misura, questo disvolimento delle contraddizioni mi pare il segno caratterizzante dei migliori film americani di questo decennio. Al di là delle tecniche sofisticate, al di là del senso vivissimo dello spettacolo, essi sembrano testimoniare l'esistenza di un tumulto che per assumere le forme di una ricerca interiore della verità, di una vita soggettiva e insulare alla felicità, al senso e alla «norma», fuori di ogni norma, dei rapporti umani (e persino di un sommovimento e di un affanno), non sono per questo meno veri o meno espresse di una tensione verso l'autentico perché calati nella dimensione della favola e dell'illusione.

Nel clima politico di riflusso e di moderazione che prevale nei rapporti sociali e di incerta matrice di Carter cerca di dare espressione con le sue ambivalenti spinte a contenere ma insieme a rilanciare le forme e la sostanza di una diversa egemonia imperiale americana nel mondo, questo cinema degli anni settanta trasmette, nella sua media, il senso di una accettazione disgiunta di questa amara realtà, descrive i tentativi di una difesa per linee interne, da parte di una coscienza critica ancora sospesa fra consenso e rifiuto.

Non a caso, nel quadro ideologico, importanti tornano ad essere la pluralità dei codici e delle matrici d'ogni tipo, la difesa della loro diversificazione storica e culturale piuttosto che del loro confluire nella tradizione strategica del consenso. Ed è significativo che questi aspetti tipici di una cultura isolazionista siano ripresi da un'America che persista e di sinistra per rileggere l'intero passato d'America, la sua vena profetica, dimostra la storia degli Stati Uniti riscritta da due «eredi» del movimento, Carroll e Noble, storia che porta il titolo significativo di «The free and the unfree» («I liberi e i non liberi»).

In questo quadro complesso, in questa realtà culturale e prismatico, di cui qui non si potevano che dare i tratti generalissimi, si colloca naturalmente, a mio avviso, l'immagine della «America che il cinema riflette, nella separazione e nello straripamento che testimonia fra privato e pubblico, fra utopia e realtà. Ma non è solo testimonianza: è anche il lavoro di scavo e di accumulo, di rappresentazione e di sondaggio che prepara le forme di una nuova identità cresciuta sulla crisi e nel suo attraversarla, perché questi film sono un po' come le note del sottosuolo approntate a futura memoria per il tempo, oltre questo diviso presente, che è già ateso.

Vito Amoroso

Nella foto in alto: una scena del film «The Warriors», di Walter Hill.

Angola: la lotta per il rinnovamento

Il burocrate di Benguela

Dal nostro inviato

Una campagna di denuncia ispirata direttamente dal presidente Agostinho Neto - L'esempio di una provincia «E' nata nell'apparato statale una grande e unita famiglia, inefficiente, corrotta, indisciplinata, autoritaria fino all'insolenza»

LUANDA — Come in un'allegoria di Majakovskij la stampa angolana lancia strali contro vecchie figure della burocrazia coloniale e nuove figure di «filiati nei socialisti» che emergono nell'apparato statale preoccupati, secondo il testo majakovskiano, che «le direttive vengano eseguite, le circolari vengano attuate, la razionalizzazione venga organizzata, gli incarichi giacchino su piani in perfetto ordine». La rivista angolana Semanario dedica loro una breve parabola intitolata «Burocrati nostri amici» che inizia così: «Durante questi anni, mentre problemi di grande rilevanza assorbitavano l'attenzione del partito, è nata nell'apparato statale una grande e unita famiglia che si distingue per caratteristiche molto particolari: è inefficiente, è corrotta, indisciplinata, autoritaria fino all'insolenza. Membri di questa famiglia appaiono dappertutto, nelle banche, negli uffici, nelle forze armate». E termina con queste parole: «Il problema è il seguente: che facciamo di questa famiglia? La risposta sta nel porre l'apparato statale al servizio del popolo. Già si è cominciata dalla provincia di Benguela».

A Benguela infatti, dopo una travagliata vicenda politica fatta di scontri negli uffici del partito e del commissariato provinciale, ma anche per le strade della città, è stato sostituito l'intero gruppo dirigente. Per restare in metafora alcuni «angoli di socialisti» sono stati ripuliti da certe «cimici» majakovskiane.

Il problema tuttavia resta aperto nella sua dimensione complessiva e sta diventando il punto centrale della lotta politica in Angola. Nella sua ultima riunione infatti il Bureau politico del MPLA-Partito del lavoro si è posto la questione in questi termini: come impedire la burocratizzazione del partito, dell'amministrazione statale, delle iniziative politiche ed economiche, come impedire cioè il sorgere di nuove élites. La risposta è tutt'altro che facile anche perché i problemi nuovi posti dall'indipendenza ormai conquistata richiedono strumenti nuovi per espandere e sviluppare quei processi di partecipazione di massa che furono avviati durante la lotta armata e che resero anche possibile la liberazione nazionale. Con la sua riunione del scorso maggio tuttavia il Bureau politico ha aperto un periodo di riflessione e di lotta politica che dovrà sfociare l'anno prossimo in un congresso straordinario.

Il punto di partenza di questo processo è la constatazione, fatta in comune con altri partiti africani, che il sorgere e l'affermarsi di settori di borghesia burocratica e costitu-



Aria periferica di Luanda

tuire un pericolo anche nei paesi africani ad orientamento socialista dove il settore statale dell'economia è o tende ad essere dominante». Molto spesso «il mero schema amministrativo risulta da una risposta empirica alle pressanti necessità del post-indipendenza o dalla mera importazione e riproduzione di formule dai paesi socialisti europei senza il necessario adeguamento. Gli strati burocratici riescono così ad ottenere posizioni di potere mantenendo il socialismo sulle labbra e la vocazione sfruttatrice nel cuore».

In particolare il documento del Bureau politico rileva che in Angola settori di piccola borghesia, che hanno funzioni all'interno dell'apparato statale e «in alcuni casi anche nel partito», approfittando di questo e a grazie alle conoscenze tecnico-burocratiche che possiedono, e alcune volte grazie all'opportunismo, al nepotismo e al clientelismo «cercano di ricevere benefici personali e per la loro classe».

Questo, precisa in un editoriale il Jornal de Angola, non è solo un fenomeno riguardante «elementi di origine piccolo-borghese» che

anzi ve ne sono che «si collocano decisamente su posizioni rivoluzionarie». Al contrario «esistono vari elementi che, sebbene di origine operaia e contadina, difendono posizioni di classe completamente contrarie alla loro origine abbandonandosi alle tentazioni di una vita facile, al lusso, ai pregiudizi e a tutte le sollecitazioni tipicamente piccolo-borghesi. Questo fenomeno di imborghesimento — continua il giornale — arriva a toccare perfino militanti che hanno dato prove nel corso della lotta di liberazione nazionale, i quali a volte non sono capaci di resistere ai richiami della società borghese. E' così che fatti elementi allentano il loro impegno rivoluzionario, perdono la capacità di sacrificio e di lotta, si accaniscono ad una situazione contro la quale prima avevano combattuto».

Questa battaglia contro il burocratismo va significativamente anche sotto la definizione di lotta al dottrinarismo piccolo-borghese perché appunto questi settori dell'apparato statale e del partito operano e si battono sulla base di punti di riferimento internazionali e di richiami dot-

trinarli. «Il piccolo borghese — ha affermato il presidente Neto nel dicembre scorso — semplificando il problema — prima di eseguire qualsiasi decisione del Comitato centrale pensa. Legge tutti i libri di Lenin per sapere se è corretta o non è corretta quella decisione. E dopo sei mesi arriva a scoprire una frase che gli permette di dire «quella decisione non è corretta» per tanto «io non la eseguo».

L'altra faccia di questo dottrinarismo è una sorta di integralismo contro il quale il presidente Neto si è espresso con forza nella stessa occasione, spiegando cioè le decisioni del CC che avevano portato alla esclusione dal Bureau politico e dal governo di alcuni dirigenti anche di prim'ordine. Ha detto, in quell'occasione Agostinho Neto che «coloro che si limitano a dissentire e che tengono un atteggiamento passivo non fanno del male, perché non dovremmo permettere loro di lavorare? Perché non dovrebbero avere la stessa opportunità di coloro che sono più attivi? Non dobbiamo eccetera in una situazione eccezionale, trasformarli in estranei all'interno della nostra società. Non possiamo escludere».

Guido Bimbi

Blas de Otero, artista e combattente

Poeta «per l'immensa maggioranza»

Così si era definito lo scrittore, una delle voci più significative della cultura spagnola contemporanea «Scrivo quanto voglio, pubblico quello che mi permettono»

Chissà se la folla che si è accalata intorno al palco sulla spiaggia di Castelporziano nei giorni scorsi avrebbe fatto parlare Blas de Otero, se gli avrebbe permesso di recitare i suoi versi scritti «per l'immensa maggioranza».

Forse la sua morte, avvenuta ventisei anni fa, ha evitato la delusione di sentirsi fischiarlo e insensitizzato. Lui che nel 1959 aveva scritto: «Voglio scrivere di giorno / di fronte all'uomo della strada, / e / cosa terribile se non si fermasse / Voglio scrivere di giorno / di fronte all'uomo che non sa leggere, / e vedere che non scrivo inutilmente». Se la morte non glielo avesse impedito, se lo avessero lasciato parlare, avrebbe ripetuto ancora: «Mi metto la parola in piena bocca / e dico: Compiuto. E' bello / sentire le sillabe che vi nominano, / oggi che sono (dillo a voce molto bassa) solo.»

Negli anni quaranta e cinquanta quella di Blas de Otero era stata una voce nuova nel panorama della poesia spagnola che aveva visto riuniti intorno alla rivista «Garcilaso» poeti classicheggianti, dediti ad esercizi formali, a rievocazioni di un passato imperiale ad un ritorno alla religiosità, sempre in fuga dalla realtà catastrofica del presente. La pubblicazione di «Hijos de la ira» di Damaso Alonso (1944) in una tempesta sulle acque tranquille del «garcilasiano» ed ebbe luogo a ricoprire il mondo intorno, a rompere con l'ipocritismo della poesia consolatrice, a riunificare l'arte: l'«Unamuno poeta», l'Antonio Machado degli anni della Repubblica, l'Hernandez del carcere di Alicante tornano a rappresentare l'altra Spagna, quella che a tutti i costi si vuole

che taccia: «Qui giace / mezza Spagna. / E' morta per colpa dell'altra metà». Blas de Otero (nato a Bilbao nel 1916, educazione religiosa assai profonda, laureato in legge, oscuro insegnante privato) comincia a scrivere alla fine della guerra civile — dove ha combattuto nei due opposti schieramenti — sulla rivista «Española» che raccoglie le voci di quei poeti che «garcilasiano non sono e che, anzi, leggono César Vallejo, Pablo Neruda e Nazim Hikmet. Uomo assai schivo, di lui, della sua vita, si sa assai poco: sicuramente ha cercato sempre di sfuggire agli incastellamenti di non lasciarsi etichettare col termine di «poeta sociale»; ha vitato il rischio di confondere la poesia con la vita e scrivere per lui è stato sempre un esercizio faticoso, da farsi poco a poco, con grande chiarezza e decisione.

Oltre il dramma esistenziale

In un poema colloquio con Gabriel Celaya scrive: «Mi dici / di scrivere, di pubblicare. Ti sbagli. / Scrivo quanto voglio / e quanto posso. / Pubblico, cazzo, quello che mi permettono». E gli spazi nella Spagna franchista sono pochi; la rivista «Española» deve chinare perché una poesia di Blas de Otero ha suscitato le ire del clero

di León. Si tratta di una invettiva contro un Dio terribile, crudele e implacabile dalla cui oppressione il poeta deve liberarsi: «Mi fai male, Signore. Toglimi le mani / di dosso, lasciami con il mio vuoto, / lasciami. Se si tratta di abissi, il mio / mi basta. Oh Dio, se sei umano, / abbi pietà, toglimi questa mano di dosso. Non mi serve. Mi dà freddo e paura. Se tu sei Dio, io sono mio / come te. E' a superbia, io ti hito».

La maggior parte della critica spagnola ha voluto vedere, e non poteva essere diversamente, nella poesia di Blas de Otero i terribili temi della tradizione classica della Spagna: l'amore, la morte, l'inquietudine esistenziale, il problema dell'esistenza di Dio. In parte è vero, ma la traiettoria poetica di Blas de Otero va ben oltre e con una chiarezza che non consente equivoci: dal «Cántico espiritual» (1942) in cui è palese l'influenza di Fray Luis de León a «Angel fieramente humano» (1950), che nel titolo cita un verso di Góngora, a «Redoble de conciencia» (1951), a «Pido la paz y la palabra» (1955) fino a «En castellano» (1959) e «Que trata de España» (1964), è un itinerario coerente che parte dal privato, dagli angosciosi interrogativi sulla trascendenza dell'amore e di Dio, sulla ineluttabilità della morte, per arrivare ad un impegno politico inquivocabile. E non è vero che le agonie

deve farsi tanto esigente, appello permanente: e chiedo la pace e la parola. / Scrivo in difesa dell'uomo e della giustizia. Chiedo / la pace / e la parola». Il poeta è la voce del popolo, deve parlare, combattere la rassegnazione, denunciare: «Anda, jaleo jaleo, / non sanno vedere chi che scrivo / perché scrivo ciò che vedo...».

Il poeta è al servizio dell'uomo, la sua funzione, è di non esistere si verifica nell'eco che suscita, nei risultati che ottiene: «io do tutti i miei versi per un uomo / in pace. Ecco, in carne ed ossa, / la mia ultima volontà. Bilbao, 11 aprile del 50 e qualcosa... Sono gli anni dello sciopero generale a Barcellona, delle manifestazioni studentesche a Madrid; Blas de Otero si impegna a «pubblicare con l'esempio ciò che ho tentato negli scritti».

Nel 1959, alla Sorbona di Parigi, legge le sue «Parole riunite per Antonio Machado» nel ventesimo anniversario della morte, vive a Parigi, nell'Unione Sovietica, a Cuba. E' morto a 63 anni, militante del Partito comunista spagnolo non più clandestino. Aveva scritto: «Torno alla vita con la mia morte in spalla, / e cercando quanto ho scritto / macerare / dell'uomo che fui / in tutto essere, alla mia opera / più immortale: quella Fiesta brava / di vivere e morire. Il resto è un di più».

Di Blas de Otero è possibile leggere in italiano «Poetica», a cura di Elena Clementelli, edita da Grandi nel 1962 e «Que trata de España», versione, introduzione, note di Elena Clementelli, editore Guanda, del 1967.

Alessandra Riccio